STEFANIA LIMITI

"Mi hanno rapito a Roma"

oggi in edicola su l'Unità a € 5,90 in più

STEFANIA LIMITI

"Mi hanno rapito a Roma"

oggi in edicola su l'Unità a € 5,90 in più

La Verginità

SOCCI S'INDIGNA: GUAI A SCHERZARE SUL TEMA DELLA VERGINITÀ IN TV

Cerca cerca, ecco dov'era Socci: stava davanti alla tv, incollato ai baby doll che strusciano in quella palla di reality che s'intitola «La pupa e il secchione». È stato gentile da parte sua dircelo senza reticenze. Almeno così si può capire da quel che raccontava ieri un'agenzia di stampa mentre riportava il giudizio pensoso dell'ex vicedirettore di Raidue su quanto dev'essere accaduto nel corso della trasmissione di ItaliaUno. «Trovo vergognoso che temi intimi come la verginità vengano messi in ridicolo anziché essere affrontati con il giusto rispetto». In un certo senso ha ragione: anche le emorroidi sono un

tema intimo e dà davvero fastidio quando, magari in tv, uno sghignazza sull'infame disturbo. Ma è vero che la verginità, a differenza delle emorroidi per quel che ne sappiamo, può essere il frutto di una scelta; e buona creanza vuole che si rispetti la dignità di ogni scelta di vita che non procura del male agli altri. D'accordo con Socci. Il fatto è che l'infingardaggine umana ci ha purtroppo resi diffidenti e maliziosi, soprattutto quando si è voluto attribuire alla verginità un valore più grande, anzi più alto, ad esempio, della maternità. Questo, tanto per assegnare un bonus interessato a tutto ciò che non puzza di contatto e di piacere sessuale. Col tempo, poi, abbiamo constatato che qualcosa unisce troppo spesso chi inneggia alla verginità con quanti e quante invece si inorgogliscono per le loro prodezze sessuali: non dicono la verità.

Toni Jop

MUSICA È spagnola, ha sfondato con «Malo», un testo che difende la dignità di una casalinga. Va forte anche in Italia, dopo la sua comparsa in tv con Morandi. Ma rifiuta le etichette: faccio solo musica, dice, nient'altro...

■ **di Silvia Boschero**

La musicista spagnola Bebe

Bebe: io femminista per caso

L' hanno camuffata da femminista incallita, da freakettona no-global seguace del libertarismo musicale alla Manu Chao, e l'hanno lanciata in classifica. Non era esattamente così, ma Bebe, con il suo singolo-tormentone *Malo* ha meritato il successo. Prima in Spagna, terra natale, poi in Italia: il Festivalbar, la classifica, un invito da Gianni Morandi in televisione pochi giorni fa. Ancora con quella canzone apparentemente gioiosa che in realtà parla di una violenza domestica a cui una donna, finalmente, si ribella: «Cattivo, cattivo, cattivo, cattivo sei / non si fa del male a chi si ama».

Quando si chiede a Bebe, vero nome Nieves Rebolledo Vila, spagnola di Valencia, il senso di *Malo*, lei risponde un po' sulla difensiva: «Quella canzone non parla di una mia esperienza personale, ma di quello che chiunque può leggere sui giornali, ascoltare da una confessione di un amica. È la violenza del mondo in cui viviamo racchiusa nelle quattro mura di una casa». Con *Malo* Bebe è diventata, con sua grande sorpresa, una paladina delle donne, ma mai darle della femminista: «È facile affibbiare a qualcuno delle etichette. Io non faccio musica femminista. Una cosa sarebbe dire: hai pensieri femministi? E comunque ti risponderei: no, ho semplicemente meditato sulla reazione di una donna lesa nella propria integrità. Io faccio musica, il fatto che sia una donna è ovvio che si senta nelle canzoni». Cresciuta coi dischi dei suoi genitori, da Simon e Garfunkel a Bob Marley, e dopo una discreta gavetta in vari gruppetti spagnoli, Bebe oggi è travolta da un successo inatteso: «È stato un cambio troppo brusco. Quando inizi a suonare nei piccoli club si crea un rapporto diverso tra te e chi ti ascolta. Quando diventi famosa e la tua musica gira, è molto più facile venire fraintesi. La gente, la stampa, si affrettano a disegnarti come un'icona, o la capofila di un qualche movimento, cose che mi sono estranee». Per di più la gente da Bebe oggi si aspetta un'altra veemente *Malo*, quando in realtà il resto del suo album *Pafuera telaranas* è un disco di romantico flamenco che indaga i rapporti uomo-donna con delicatezza: «Mi collego alla musica e agli umori propri delle mie radici. La vuoi chiamare musica latina? Per me va bene». Quella Spagna che in Europa è modello di libertà, progresso, democrazia? «Non sono così d'accordo. Anzi, penso che in questo ultimo periodo stiamo un po' rovinando la mia nazione. Con questa storia dell'Europa unita ci stanno rendendo tutti uguali. In ogni città che vai hai strade identiche, con le stesse catene di negozi, le stesse insegne. Prendi questa assurdità che vogliono chiudere i bar in tutta Europa alla stessa ora. È folle! Ci vogliono vietare di stare in strada, e noi spagnoli viviamo in strada. Però rimango, perché questo paese rimane il miglior posto in cui vivere». Anche grazie al governo Zapatero? «Di certo qui da noi sono stati fatti dei passi avanti: i matrimoni gay, la discussione sull'insegnamento della religione nelle scuole. Ma l'omologazione "europea" tocca anche noi». Uno che come te odia l'omologazione è Manu Chao. A quando una collaborazione? «Oh, Manu Chao è stato un precursore di certi suoni e attitudini, già con i Manonegra. Però non è sufficiente, non bisogna forzare le situazioni. A volte ti capita di pensare a persone ma poi le conosci e cade un mito. Dunque mi piacerebbe prima conoscerlo, vedere se siamo fatti della stessa pasta».

«Vogliono chiudere tutti i bar d'Europa alla stessa ora: è una follia, noi spagnoli viviamo per la strada fino a tardi...»

LO SCOOP Un'indagine scopre la verità

«Le donne amano le rockstar? Per forza sono creative...»

■ Perché le donne si innamorano delle rockstar? Perché considerano i musicisti padri biologici ideali, anche se con qualche controindicazione? Il settimanale «Grazia», sul numero in edicola oggi, si appassiona al tema, partendo dalle imminenti nozze tra la modella Kate Moss e Pete Doherty, il cantante, tutto genio e sregolatezza, leader della band inglese Babyshambles. Secondo il settimanale il segreto risiederebbe nei geni, perché le note con cui le rockstar giocano, esprimono la creatività presente nel loro Dna ed è proprio a questo che le ragazze non sanno resistere. Secondo questa teoria, quindi, non c'entrano fama e ricchezza. Il messaggio che le donne colgono è che i creativi sono padri biologici ideali.

BIENNALE Bilanci e premi...

A Beat Furrer il Leone per la Musica

■ **di Paolo Petazzi** / Venezia

Nella storia un tempo gloriosa della Biennale Musica la cinquantesima edizione verrà ricordata per alcune presenze di grande rilievo in una programmazione piuttosto casuale, ma anche varia: ad esempio con l'installazione visuale di Brian Eno con i suoi «77 milioni di dipinti» (un'immensa e continua variazione di immagini digitali), per la presenza di musicisti indiani, e per l'idea di assegnare anche nel settore musica i Leoni d'oro. Speriamo che riescano a riconquistare maggiore attenzione per un Festival che soffre anche del suo isolamento, in un paese dove gli spazi per nuove proposte si sono paurosamente ristretti. Così non molti in Italia conoscono Beat Furrer (1954), compositore nato in Svizzera ma attivo a Vienna, cui è stato assegnato all'unanimità (e con pieno merito) il Leone d'oro per il presente, un autore raffinatissimo, il cui recente *Fama* (2005) si è ascoltato in prima italiana alla Biennale. È una proposta non convenzionale di teatro musicale («teatro dell'ascolto», lo chiama l'autore), su testi di Lucrezio, Gadda e, soprattutto, su frammenti recitati della *Signorina Elsa* di Schnitzler. Un intensissimo percorso musicale coglie con grande finezza, sensibilità e varietà inventiva, e con una qualità di suono sempre personalissima, diversi momenti del delirio di Elsa, fino al mortale spegnersi conclusivo.
Rispettabile, ma tremendamente accademica l'idea di assegnare il Leone d'oro alla carriera al viennese Friedrich Cerha (1926), il più anziano degli autori presenti. Non ricorderemo il suo pezzo, pur di impeccabile fattura; ma la visionaria novità di Giacomo Manzoni, *Mercurio transita davanti al sole*, ispirata al quadro di Balla da cui riprende il titolo, una pagina che svela un atteggiamento di tensione contemplativa affascinante. Altri momenti di memorabile rilievo fra i concerti che ho potuto ascoltare, hanno segnato soprattutto le presenze di Helmut Lachenmann e di Wolfgang Rihm. Sfortunate circostanze hanno impedito l'esecuzione della nuova (e bellissima) Sinfonia da camera n. 4 di Adriano Guarnieri.

Un Festival (50°) isolato in un paese in cui si sono ridotti gli spazi destinati alle nuove proposte

LUTTI La compagna di Straub stroncata a settant'anni. Insieme registi di film duri, dolci e bellissimi. Con «Quei loro incontri» erano stati premiati alla Mostra di Venezia

Addio Danièle Huillet, la morte infrange la coppia più geniale e radicale del cinema

■ **di Alberto Crespi**

È una notizia che è giunta inizialmente per vie non ufficiali, e che ci riempie di dolore: è morta Danièle Huillet, compagna di vita e d'arte di Jean-Marie Straub. Era nata a Parigi in un giorno bellissimo, il Primo Maggio (del 1936). Aveva solo 70 anni ed è scomparsa in Francia, in un paesino della Vandea (i funerali si terranno venerdì nella capitale francese). Danièle e Jean-Marie vivevano, da molti anni, in Italia: a Roma, nella borgata del Trullo che nelle ultime settimane è stata «agli onori» delle cronache per crimini legati all'immigrazione, e non per il fatto - ignorato da molti, soprattutto dai «grandi» giornali - che nel quartiere abitavano due fra i più grandi artisti che l'Italia abbia mai ospitato.

L'ultimo film di Straub-Huillet (scritti così, come fossero un regista solo, e in qualche misura lo erano - pardon, lo sono) si intitola *Quei brevi incontri* ed è passato in concorso a Venezia poco più di un mese fa. Loro, al Lido, non c'erano: perché Danièle stava già male, per il cancro ai polmoni che se l'è portata via. Qualche anno fa il Torino Film Festival aveva loro dedicato una bellissima retrospettiva curata da Roberto Turigliatto: lì, erano venuti, ma quasi controvoglia, e si erano concessi con parsimonia al rito festivaliero delle interviste.
Il loro cinema è forse il più lucido, il più teorico, il più «razionale» che esista, ma a loro non piaceva - non piace - spiegarlo: ritengono di fare un cinema tutt'altro che intellettuale, anzi, di girare i veri film per il proletariato, vocazione a cui li vota il loro integerrimo, eroico, romantico modo di essere marxisti e comunisti. Ciò non toglie che intervistarli - cosa che abbiamo fatto molte volte, dagli anni '70 ad oggi - era una delizia: era quasi sempre Jean-Marie a parlare, ma cercando l'approvazione di Danièle che puntualmente arrivava, tenera e innamorata come nei primi giorni della loro storia che era iniziata a Parigi, all'università, tanti anni fa. Jean-Marie (classe 1933) giungeva nella capitale dalla natìa Metz: un giovanotto combattivo e un po' «rustico» rispetto alla raffinatezza tutta parigina di lei. Si sono visti, si sono messi insieme, non devono mai essersi lasciati per più di poche ore. Hanno fatto tutti i loro film (dall'esordio di *Machorka-Muff*, nel 1963) in coppia, dividendo regia, sceneggiatura, montaggio. Si ispiravano sempre a testi letterari e/o musicali, spesso italiani: il Pavese di *Dalla nube alla Resistenza* e dell'ultimo *Quei brevi incontri*, il Vittorini di *Sicilia!* e di *Operai e contadini*, il Fortini di Fortini/Cani. Hanno realizzato i film più critici e più radicalmente politici del dopoguerra, e alcuni di essi (*Lezioni di storia* da Brecht, *Mosè e Aronne* da Schonberg, la stupefacente *Cronaca di Anna Magdalena Bach*, *Rapporti di classe* ispirato ad *Amerika* di Kafka) sono capolavori assoluti.
Ma stop! Questo non dev'essere il necrologio di Straub-Huillet, perché Jean-Marie è vivo e tutti dobbiamo aiutarlo ad andare avanti anche per Danièle. Questo è il ricordo di una donna simpatica, intelligente, meravigliosa. Ieri il regista pisano Paolo Benvenuti, che è stato loro collaboratore in molti film da *Mosè e Aronne* in poi, ci raccontava che Danièle preparava i set con l'amore che si usa per preparare il cibo ai figli, sublimando nel cinema la propria, vana voglia di maternità. A noi piace ricordarla circondata da un branco di gatti nella casa del Trullo, mentre Jean-Marie metteva in atto il consueto, intimidente rito delle fotografie necessarie per illustrare l'articolo che avremmo scritto per l'*Unità*. Quelle foto corrispondevano sempre rigorosamente ai fotogrammi (niente fotografi di scena sui set di Straub-Huillet!) e Jean-Marie ci ordinava mille volte di ordinare, a nostra volta, al grafico di non tagliarle. E Danièle, mentre nutriva un gatto o sbrigava qualche faccenda, ci sorrideva e chiosava con la sua «erre» francese: «Perché Jean-Marie ha già fatto l'inquadratura», come a lodare un figlio un po' discolo ma geniale. Ciao, Danièle: stai vicina a Jean-Marie, dovunque tu sia.